

BARBARA PERNA
ANNABELLA
ABBONDANTE

Il passato è una curiosa creatura





Barbara Perna

Annabella Abbondante

Il passato è una curiosa creatura

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González
In copertina: illustrazione di Enrico Albisetti

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Copyright © 2024 Barbara Perna
Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809926370

Prima edizione digitale: gennaio 2024



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

Per sempre è composto da tanti “ora”

Emily Dickinson

Personaggi

Annabella Abbondante – È giudice civile al tribunale di Pianveggio. Appassionata di gialli, sempre in cerca della verità. Conduce indagini “parallele” a quelle ufficiali.

Ferruccio Landi – Il sostituto procuratore e pubblico ministero di Firenze, innamorato di Annabella. Conduce le indagini sull’omicidio. Lavora presso la Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze.

Giuseppe – L’autista privato di Ferruccio Landi e sua seconda famiglia.

Tano Brandi – Il primo amore di Annabella Abbondante. Vive a Sorrento dove gestisce un bar, il Capatosta.

Paolo Sarracino detto Dolly – Il cancelliere, assistente di udienza della giudice Abbondante al tribunale di Pianveggio.

Nicola Carnelutti – Il commissario di Pianveggio e caro amico di Annabella.

Alice Villani di Altamura – Giornalista freelance, sorella elettiva per Annabella.

Maria Fortuna Abbondante – La sorella maggiore di Annabella.

Anna Semeraro – La madre di Annabella.

Massimo Lazzari – Il marito di Fortuna Abbondante.

Cristian Lazzari – Il figlio adolescente e smanettone di Fortuna, nipote prediletto di Annabella.

Michele Sinatra – Il titolare del bar La Palermitana, esperto di musica, fine pasticcere e grande amico di Annabella.

Gabriele Gualtieri – Il capitano dei carabinieri, amico di Annabella e compagno di Nicola Carnelutti.

Sergio Massi delle Case – Sostituto procuratore e pubblico ministero della Procura presso il tribunale di Pianveggio (tribunale immaginario).

Calpurnia Oltremare – La eccentrica poetessa, che abita nell'appartamento di fronte al terrazzo di Annabella.

Gina Settemprini – La insopportabile vicina del primo piano.

Giorgio Cantelli – Ex magistrato, ora avvocato impegnato nella difesa dei diritti civili, ospite temporaneo in casa di Calpurnia.

Nonna Angela Sepe Abbondante – La capostipite della famiglia sorrentina degli Abbondante, nonna di Annabella.

Gioia Abbondante – Una delle cugine e cara amica di Annabella.

Letizia Abbondante – Cugina nubile di Annabella, sorella di Gioia e Grazia.

Grazia Abbondante – Cugina di Annabella, sorella di Gioia e Letizia.

Zia Costanza Abbondante – Vive al terzo piano del Palazzetto Abbondante. Vedova di tre mariti. Ha tre figli maschi e sette nipoti.

Zia Speranza Abbondante – Abita da sola al secondo piano del Palazzetto Abbondante. È l'artista della famiglia.

Zia Prudenza Abbondante – Vive al primo piano della palazzina della famiglia Abbondante. Anche lei, come sua sorella Speranza, non si è mai sposata.

Zio Fortunato Abbondante – Il figlio primogenito di nonna Angela, è lo zio più anziano di Annabella. Sposatosi a diciotto anni ha generato quattro figli: Benedetto, Grazia, Letizia e Gioia.

Rosalia De Stefano – Amica di Tano Brandi, ha avuto una relazione con lui. Somiglia in modo impressionante ad Annabella Abbondante. Appartiene alla famiglia del clan D'Alessandro.

Viceministro Improta – È il vice di Carnelutti al commissariato di Pianveggio. Si occupa delle indagini in sua assenza.

Gea Imposimato – Sostituto procuratore e pubblico ministero della Procura presso il tribunale di Massa Campana (tribunale immaginario).

Perla Argirò – Giornalista di cronaca giudiziaria, lavora presso la testata *Il Caso Quotidiano*.

Riccardo Ascione – Viceprefetto della prefettura di Napoli. Amico di Tano Brandi.

Maria Fernandetti – Proprietaria della Tenuta Villa Avita. Amica di infanzia di Annabella Abbondante.

Pino Fernandetti – Marito di Maria Fernandetti, viticoltore della Tenuta Villa Avita. Amico di infanzia di Tano e Annabella.

Notaio Andrea Righi degli Uberti – Compagno di Tano alla scuola militare della Nunziatella.

Don Ignazio – Parroco della chiesa di San Pancrazio. In precedenza viceparroco alla chiesa di San Michele a Piano di Sorrento.

Signorina Sullutrone – Maestra delle elementari di Tano e Annabella.

Dolores Sarracino – cugina di Paolo Sarracino. Lavora come assistente giudiziaria nell'ufficio di Procura presso il tribunale di Massa Campana.

Commissario Giovanni De Luca – Dirige il commissariato di Massa Campana.

Ispettrice Scognamiglio – Lavora nella squadra del commissario De Luca.

Assunta Brandi – madre di Tano Brandi.

Saverio Brandi – padre di Tano Brandi.

Prologo

Il rumore del motore che lui le aveva truccato per volare più veloci del vento. Le foglie che la colpivano in viso e non le importava. Le curve prese *a recchia 'n terra*. «Stai attento, Tano. Se torno a casa con la Vespa nuova tutta graffiata mio padre mi uccide.» La sua risata. Una cascata di ciottoli nell'acqua.

Era un sogno bellissimo. Sapeva di sognare. Ancora la Vespa rossa. Luccicava sotto il sole di agosto. Si scottava le gambe ma non le importava, era insieme a lui. Si stringeva più forte e si lasciava andare.

Poi tutto sfocava. Una nuova immagine. Aveva il ginocchio sbucciato. Era caduta dalla bici quando il papà le aveva tolto le rotelle. Cos'era quello? Ah sì, il piccolo giardino saraceno. Si vedeva tutta Ravello. La casa della maestra Sullutrone. «Giochiamo a chi tira più lontano queste pigne?» «Ma sei pazzo? Vuoi ammazzare qualcuno di sotto?» Tano che si toglieva le scarpe e saltava nella fontanella. «Dài, bagnati i piedi nella fontana, Annabbè.» Lei che gridava: «Levati da lì dentro, Tano. Sbrigati, che la signorina sta arrivando.» «Ma io sento caldo.» «L'hai studiata la poesia?» «La so, la so. È bellissima. Come te.»

Volava, adesso, sopra Piano di Sorrento. Era bello saper volare. Vedeva tutto, capiva tutto. E adesso dov'era? La scuola Maria Ausiliatrice. Il grembiule blu col fiocco rosso. Le sbarre che

chiudevano il cortile. I limoni delle suore nel terrazzo basso. Le sue manine aggrappate alle sbarre per guardare di sotto. La voce di un bambino di fianco a lei. «Senti che profumo che ci sta qui sotto. Sono le zagare, lo sai che sono?» «Certo che lo so, mio padre ha il limoneto più grande di Sorrento.» «E mio padre ha il ristorante più importante della costiera.» «E che m'importa? Lo vuoi un cioccolatino?»

Buio. Il suono delle campane. Questo suono lo conosceva bene, erano le campane della chiesa di San Michele. Stava correndo mano nella mano con Tano fino al pergolato tutto fiorito. «Li vedi questi fiori lilla? Si chiamano bouganville. È francese.» «Dài, Tano, torniamo dentro, che padre Ignazio ci aspetta.» «Ma io ti devo dire una cosa.» «Senti le campane? Tra poco inizia la messa.» «Annabbè, però dopo ti devo dire questa cosa: ci vediamo qua, dopo la messa. Va bene?» «Va bene, ma adesso corri, che ci dobbiamo mettere ancora le tuniche.»

Adesso correva, correva, aveva la tunica da chierichetto, anzi no, era la sua toga. Entrava in sagrestia, ma non era più una sagrestia. Era una hall. La porta socchiusa. Adesso era il salone di Villa Flora. Tano era lì, di spalle. Tano si girava, sporco di sangue le andava incontro. «Tano, che hai fatto! Tano!»

PRIMA PARTE

ROSALIA

Si va sul pianeta degli alberi di Natale

Rimase ancora qualche istante con il naso schiacciato contro il vetro, mentre il vapore del suo respiro velava di ovatta i tetti di Lucca.

Aveva sempre avuto questa attrazione per gli alberi illuminati dietro le finestre. Iniziava a fissarne uno e subito si perdeva dentro le sue fantasie, domandandosi come fossero le vite degli altri dentro quelle case illuminate a festa. Provava una strana ebbrezza all'idea di tutti i sentimenti, i conflitti, le delusioni e le speranze che abitavano dietro le mura di quei palazzi. Esistenze destinate a restarle ignote, come universi paralleli.

Visto da lì, l'albero di Calpurnia sembrava bellissimo. Accicante di luci, carico di festoni d'argento e ninnoli di ogni genere. Almeno così se lo immaginava Annabella Abbondante, che da quella distanza riusciva a vedere soltanto due sagome aggirarsi attorno a un grande albero illuminato a festa. Sembravano così allegri, quei due, mentre si avvicinavano e si allontanavano dai rami per aggiungere decorazioni. Una danza rituale, antica, rassicurante.

«Annabella, cosa fai lì imbambolata? Non vorrai mica farmi fare da solo tutto il lavoro?» protestò Nicola dalla cima dello scaletto. «Vieni ad aiutarmi con questi fili, che sono tutti aggrovigliati, tanto per cambiare.»

«Perché tu sbagli metodo, bisogna partire dalla spina elettrica e poi andare a ritroso.» Alice continuò a sgranocchiare imperturbabile il suo torroncino, stravaccata sul divano.

«Se sei così brava, Ginger, perché non lo fai tu?» Il commissario si era girato troppo in fretta, e fu costretto a roteare le braccia per recuperare l'equilibrio.

«È la tradizione, Nic. Lo sai» replicò lei, guardando indifferente il tentativo di suicidio in corso. «Tu monti le luci e noi sistemiamo le decorazioni. Non puoi fare questa storia ogni santo Natale.»

Per non precipitare nel vuoto, lui si attaccò a uno dei rami illuminati e l'albero oscillò pericolosamente, nonostante il pesante vaso in cui era piantato.

Annabella lo agguantò appena in tempo. «Aspetta, ti do una mano io. Stavolta mi pare che la situazione sia più complessa del solito.» Si impadronì dell'ammasso di luci, che l'amico aveva ancora tra le mani, e iniziò a districare la matassa.

«Che poi è assurdo che io debba essere costretto a fare tutti gli anni questo benedetto albero» borbottò Nicola, ancora appollaiato sull'ultimo gradino. «Risparmiarmi questo strazio sarebbe uno dei pochi vantaggi dell'aver una madre ebrea.»

«Non dire sciocchezze, sappiamo benissimo quanto ti piacciono gli alberi di Natale» lo smentì Alice.

Il commissario Carnelutti scese dalla scala e iniziò a esaminare i pisellini colorati della serie di luci a LED che aveva posizionato sui rami bassi. «Che significa! Mi piace guardarli quando sono finiti, non certo impazzire un'intera giornata per sistemarli. Se almeno Annabella si degnasse di smontare il suo albero in modo più ordinato.» Inserì la spina nella presa, ma la luce non si accese. «Ecco, anche questa è inservibile. Fatica sprecata.» Gettò nello scatolone il filo di lampadine fulminato

e si lasciò cadere sulla poltrona di fianco alla portafinestra, borbottando: «Mi è scoppiato un mal di testa feroce». Poi si infilò sotto uno dei cuscini del divano.

L'amica giornalista lasciò da parte il bicchierino di limoncello che si era appena versata. «Stai diventando un vecchio brontolone... Adesso ti faccio vedere come si sistema un albero in pochi secondi.»

«Ha parlato l'esperta!»

«Caro mio, ti ricordo che l'albero di Natale del generale Villani è il più fotografato della provincia di Lucca.»

Nicola aprì solo un occhio. «Ma mi pare che a montarlo siano Sebastiano e Ludmilla. Non certo la *principessa Alice*.» Richiuse l'occhio.

«Guarda che da bambina ero io l'addetta alle luci di Natale, per espresso ordine del generale.» Alice afferrò l'intrico dei fili dalle mani di Annabella, lo studiò con aria da intenditrice e poi, con poche manovre, separò le tre serie di luci senza troppe difficoltà. «Ecco fatto, che ti dicevo? Lascia fare ai professionisti, commissario.»

Un borbottio incomprensibile fu l'unica risposta.

Un paio d'ore più tardi l'albero di Annabella Abbondante era completato. Colorato e caotico, come piaceva a lei. Stracolmo di ninnoli spaiati, carichi di ricordi. Ma mancava ancora qualcosa.

Annabella aprì il coperchio di cartone ed estrasse il primo involucro di carta velina. Lo svolse con cautela sul tavolo e ne tirò fuori una pallina dorata con sopra una scritta a mano fatta col pennarello.

Era stato suo padre a consegnarle quella vecchia scatola da scarpe, quando era andata a vivere da sola. Conteneva le decorazioni più preziose, da piazzare nei posti di onore. Erano solo

delle vecchie palline di vetro soffiato, ma portavano ancora i nomi che lei ci aveva scritto sopra a undici anni.

Annabella si allungò per appendere la palla dorata quasi in cima all'albero, poco sotto la stella cometa. *Buon Natale, papà.*

Dal secondo involucro venne fuori una grossa palla d'argento. La porse a Nicola, per farlo felice. «Questa della mamma sistemala vicino all'angelo di vetro.»

«La pallina rosa che perde sempre brillantini dappertutto... è quella di Maria Fortuna, giusto?» chiese Alice, tenendo la decorazione tra le dita come fosse un topo morto. «Va bene se la metto in castigo qui dietro?» Indicò il retro dell'albero.

«Sei pazza? Mi vuoi morta? Appendila di fianco al Babbo Natale sulla slitta.»

«Ah già. Sempre la prima ad arraffare i regali, tua sorella» ridacchiò Alice, mentre sistemava il ninnolo di Fortuna nel posto indicato. Poi aprì un altro pacchetto, tirò fuori le tre palline rosse con i loro nomi e le appese al centro dell'albero vicino al carretto siciliano con la scritta "La Palermitana". Si fermò a osservare il risultato. «Dovresti prendere una pallina anche per Michele» osservò, pensando all'amico barista, titolare del bar dove i tre amici trascorrevano buona parte del loro tempo libero.

«Hai ragione, domani lo faccio» rispose Annabella e appese la pallina blu di cartapesta che aveva tirato fuori dall'ultimo involto della scatola, domandandosi che fine avesse fatto il suo proprietario.

Tano le aveva detto che sarebbe venuto a trovarla quel fine settimana, di ritorno da uno dei suoi viaggi di lavoro a Bologna. Ma non l'aveva più chiamata. E non aveva neppure risposto ai suoi messaggi.

Decise che se non si fosse fatto vivo entro quella sera, l'indomani avrebbe chiamato sua madre.

La strategia del silenzio

Non era riuscita a togliersi neppure il cappotto, che il telefono fisso dell'ufficio iniziò a squillare senza sosta. Annabella Abbondante sbuffò. Maria Fortuna doveva aver installato dei sensori all'ingresso della sua camera in tribunale, che l'avvisavano nell'istante esatto in cui lei ne varcava la soglia. Afferrò la cornetta con un gesto stizzoso e se la portò all'orecchio. «Fortù, sono appena arrivata in ufficio. Ci possiamo sentire più tardi?»

Un attimo di esitazione dall'altro capo del filo. Comprese che la persona al telefono non era sua sorella. Una voce femminile dall'accento napoletano le domandò: «Parlo con la dottoressa Annabella Abbondante?»

«Sì, sono io.»

«Qui è la Prefettura di Napoli, attenda in linea, per cortesia. Le passo il dottor Ascione.»

Seguì una musicchetta di attesa e qualche squillo a vuoto, poi una voce maschile: «Buongiorno, dottoressa Abbondante, mi perdoni per il disturbo. Sono il viceprefetto Ascione.»

«Piacere di conoscerla. In che modo posso esserle utile?»

«A dire la verità ci conosciamo già. Le ruberò solo qualche minuto, se posso.»

Annabella rimase spiazzata. Il nome Ascione non le diceva

proprio nulla. Anche se, vista la sua pessima memoria, la considerazione non era conclusiva. Si raddrizzò sulla sedia, facendosi più attenta. «Mi dica tutto.»

«Lei di certo non avrà ricollegato il nome. In passato ci siamo incontrati in un paio di occasioni, ma immagino non possa ricordarlo, sono trascorsi molti anni.»

«No, in effetti non mi ricordo di lei, mi dispiace. In che occasione ci siamo conosciuti?»

«Abbiamo un amico in comune: Tano Brandi. È per lui che la chiamo.»

Annabella si allarmò. «Che cosa gli è successo?»

«Non ne ho idea. Speravo potesse dirmelo lei.»

«Io? Cosa significa?»

«Sto provando a parlare con lui da alcuni giorni. Ma ha il telefono staccato e non mi ha richiamato nonostante i numerosi messaggi. So che lei e Tano siete rimasti molto amici. Ho immaginato, o meglio, ho sperato che fosse venuto da lei, o l'avesse almeno contattata.»

«No, mi dispiace. Anche io aspettavo una sua telefonata, ma non si è fatto sentire. Non mi preoccuperei più di tanto, però. Non sarebbe la prima volta che sparisce per qualche giorno senza avvisare nessuno. Mi ripromettevo di chiamare sua madre al termine dell'udienza di oggi. Sono certa che la signora Brandi saprà darmi qualche notizia.»

«Proverò anche io a chiamare la signora Assunta, allora.»

«Certo, e quando sentirà Tano gli dica di chiamarmi.»

«Senz'altro, dottoressa. Sarà mia cura.»

Mentre salutava il viceprefetto, si affacciò Paolo, che indicò l'orologio. Erano le nove in punto e rischiava di tardare all'udienza. Prese il codice di procedura e il termos del caffè, suoi inseparabili strumenti di lavoro, e si diresse verso l'aula. Prima

di entrare, sospirò. Quella mattina le toccava assistere a un'aspra contesa, in cui l'unica strategia vincente era il silenzio.

«E perché dovresti averla tu la casa in Maremma? Sentiamo!» alzò la voce la dottoressa Fraternali di Manavara.

Suo fratello rimase in silenzio.

«Vostra mamma voleva così, e tu lo sai benissimo» rispose al suo posto la moglie, mentre lui teneva fisso lo sguardo sulla foto del Presidente Mattarella, appesa proprio sopra la testa della giudice Abbondante.

«Sandra, non ti impicciare! Che ne sai te di cosa voleva nostra mamma, fammi il piacere» sbottò la Fraternali gettando stizzita gli occhiali nella borsa.

«Lietta non ricominciare con la solita storia» le intimò a questo punto il fratello. Aveva parlato sottovoce, le mascelle serrate e i pugni stretti sul banco di legno.

«E certo! Certo che ricomincio, Paride. Te non sai proprio nulla, te ne sei andato a fare la bella vita a Parigi, con la tua mogliettina. A fare il professore alla Sorbona, ma che bravo! Mentre io e la Claretta ci siamo abbracciate la croce e sobbarcate tutti i problemi. Non è vero, Claré?»

Claretta restò immobile. Il viso impassibile. Stringeva le labbra, però. Si tirò via una lacrima dall'occhio sinistro con un gesto rapido dell'indice, ma non disse nulla.

«Ma cosa c'entra?» si intromise di nuovo la cognata. «Se la mamma vi voleva lascia' qualcosa in più, faceva testamento. Ma invece l'è morta così, bella serena e tranquilla.»

Suo marito le strinse il polso. «Sandra, per cortesia non intrometterti, lascia parlare me.» Si tolse gli occhiali, si massaggiò la base del naso. Poi si voltò a guardare sua sorella negli occhi: «Lietta, ragiona. La mamma era lucida. Avrebbe potuto fare

testamento. Lasciarvi la quota di legittima, se avesse ritenuto di riconoscervi qualcosa per questa vostra... Come dire? Vogliamo chiamarla abnegazione?» concluse il fratello.

«Appunto! Non ha lasciato detto nulla. E allora perché dovrei prenderla te, la casa al mare?» insistette Lietta Fraternali alzando ancora il tono di voce.

Un paio di avvocati si affacciarono incuriositi nell'aula di udienza, attirati dalle grida dei contendenti. Guardarono in direzione della giudice per decifrarne l'espressione. Ma restarono delusi, perché il viso di Annabella Abbondante non lasciava trasparire nessuna emozione.

Paride scattò in piedi. «Insisti? Io ci so' nato in quella casa. Per questo la mamma voleva darla a me, e lo sai benissimo. Lo diceva ogni volta che ci si andava. E poi *icché tu voi fa'*, l'asso pigliatutto? Vi siete già arraffate la casa padronale di Pianveggio e la tenuta con la vigna.»

Lietta fece un passo avanti. «Non ho capito. Noi si farebbe asso pigliatutto? Ma se il babbo t'ha lasciato tutta l'azienda e t'ha comprato financo la casa di Milano.»

La moglie di Paride scattò verso la cognata e si frappose tra lei e il marito. «Primo, la casa di Milano mio marito se l'è comprata con i miei soldi. E, secondo, che c'entra adesso l'azienda di vostro padre?»

Paride Fraternali di Manavara diventò paonazzo. Scostò di lato sua moglie e si avvicinò ancora alla sorella. «Non andare a rimettere in mezzo sempre la stessa storia. Avete avuto la vostra parte, e lo sai benissimo.»

Lietta si sporse ancora con il busto e gli urlò in faccia con tutto il fiato. «Certo! Ci hai liquidato con quattro spiccioli, un'azienda che adesso vale dieci milioni di euro, non è vero Cletta?»

La sorella minore non si mosse. Strapazzò il fazzolettino

che stringeva in mano e guardò la giudice con insistenza. Ma la dottoressa Abbondante fece finta di non accorgersene.

Paride si avventò contro la sorella, trattenuto dalla moglie che lo aveva afferrato alla cintola. Ormai strillava a squarciagola. «Certo, adesso vale molto, ma quando l'ho presa in mano non valeva nulla. Nulla, capisci? Se adesso è quotata così tanto l'è tutto grazie al mio lavoro. Il mio lavoro! Non il tuo, non quello di nostro padre, il mio! E comunque cosa c'entra adesso? Qui si parla dell'eredità della...»

«Adesso basta!»

I due fratelli si girarono in direzione di quell'urlo disumano. Claretta si era alzata in piedi, il collo gonfio e rosso. Le mani appoggiate al banco di legno.

«Ma non vi vergognate? La mamma è morta da due mesi e voi sapete pensare solo a una cosa. Arraffare. Arraffare il più possibile. Mi fate schifo, mi fate. Io me ne vado. Prendetevi tutto quello che volete. Non voglio saperne nulla. Giudice, qualsiasi cosa lei deciderà per me andrà bene.»

Gli altri due la guardarono in silenzio mentre usciva dall'aula a passo militare, senza voltarsi. All'improvviso, incapaci di emettere suono, ritornarono a sedersi vicino ai propri avvocati, che sembravano provati anche più di loro.

Fu allora che Annabella Abbondante disse: «Adesso che vi siete sfogati a sufficienza, vi spiego come intendo dividere i beni di vostra madre. Ma ascoltatevi bene: una scena indecorosa come quella appena accaduta, nella mia aula di tribunale non dovrà più ripetersi. Vi avverto che la prossima volta vi faccio accompagnare fuori dai Carabinieri. Mi sono spiegata?»

E poiché i due, zitti e a testa bassa, non reagivano, dovette ripetere: «Signori Fraternali di Manavara, sto parlando con voi. Mi avete ascoltato?»

«Sì, signora giudice» risposero in perfetta sincronia, che neppure i ballerini di *Chorus Line*.

«Benissimo. Cancelliere, faccia entrare il Consulente Tecnico d'Ufficio con il progetto di divisione.»

Dolly scattò in piedi, come un pupazzo a molle. «Subito, dottoré.»